

RICORDO DI CARLO GALLAVOTTI

Altri, gli specialisti, hanno discusso meglio di me di Carlo Gallavotti, uno tra i massimi filologi in assoluto: della perentorietà con cui si è mosso nei campi disparati della filologia, dalle tavolette micenee ai tardi testi bizantini, dalla letteratura greca a quella latina (nel '45 tenne anche la cattedra di latino a Bari; lavorò su Catullo, Orazio, Petronio, iscrizioni, soprattutto sul *Dialogus de oratoribus*), e – in altra prospettiva – della rapidità con cui giunse ai vertici più alti. Nato a Cesena nel 1909, laureato a Bologna nel '29 alla scuola del Rostagni, già prima della laurea aveva pubblicato nella «RFIC» e in «Athenaeum». Suoi maestri, oltre al Rostagni (che lasciò su di lui un'evidente impronta metodologica), furono per la papirologia il Vitelli e la Norsa, per la paleografia il Rostagno, per la critica testuale il Pasquali. Nell'anno accademico 1932-1933, già libero docente, supplì lo stesso Pasquali in congedo per insegnamento all'estero. Appena tre anni dopo vinse un concorso a cattedra universitaria e un altro ne vinse (primo della terna) nel 1946, alla ripresa, dopo la guerra. Gallavotti fu papirologo egregio: comandato, nel '39, all'Officina dei Papiri Ercolanesi (preziosi perché di un'unica *domus* per un arco di cinque secoli), ebbe subito modo di mettere in luce quanto possa l'intuizione se è supportata dalla solida dottrina. Fu critico del testo (basti ricordare le edizioni di Saffo e Alceo, della *Poetica* di Aristotele per la «Fondazione Valla», ma soprattutto l'edizione di Teocrito e dei Bucolici greci, fondamentale per la tradizione manoscritta, con le sue settanta pagine di 'Prolegomena' scritte in un latino vigoroso e personalissimo. Fu linguista (dell'epica, della lirica greca arcaica e specie di quella eolica, di Saffo e Alceo); fu metricista (di orientamento maasiano) in numerose interpretazioni di testi mutili, oltre a contributi specifici (cf. *Metri e ritmi nelle iscrizioni greche* ['79]).

Nel versante, non meno frequentato, della letteratura, ricordiamo gli studi sulla storia delle dottrine letterarie da Aristotele ai Neoplatonici, sulla poetica antica, sulla poesia ellenistica e bucolica, sulla commedia (importanti congetture nel *Dyscolus* e nel *Sicyonius*) e le limpide *Note di metodo e filologia sul testo di Menandro* ('70), che costituiscono una delle gemme più preziose della sua produzione scientifica.

La vasta e sicura dottrina conferisce ai suoi lavori – segnati da uno stile mai aridamente tecnico, e tuttavia essenziale e fermo nella misura classica – un'auto-revolezza, un piglio personale e sempre calibrato, con poche concessioni all'estro e alla sensibilità per la poesia. Ai suoi interessi senza limiti non potevano sfuggire le tavolette micenee venute alla luce con gli archivi dei palazzi di Cnosso e di Pilo:

fu tra i primi ad affrontarne l'ardua decrittazione e a intuire la fecondità di quei materiali. Ne uscì subito il volume *Documenti e strutture del greco nell'età micenea* ('56), seguito dopo qualche anno dalla pubblicazione – assieme all'allieva Anna Sacconi – del *corpus* delle *Inscriptiones Pyliae*, volume inaugurale degli 'Incunabula Graeca' da lui stesso fondati. Gli studi callimachei e sulla letteratura ellenistica in genere lo ricondussero negli ultimi anni (e fino agli ultimi giorni) verso l'epigramma e le iscrizioni (si pensi al lavoro, di natura metodologica, *Critica testuale e filologia epigrafica* ['81]) e verso i testi bizantini planudei: una serie ininterrotta di contributi disseminati nel «Bollettino dei Lincei».

Testimonia la rappresentatività e il peso del personaggio una sequela di titoli accademici, presidenze, dirigenze (CNR, CIPEF, UNESCO, ThL ...). Membro di numerose accademie, a cominciare dai Lincei, in Italia, in Francia, in Germania, in Grecia; direttore di riviste, raccolte, collane, tra cui la «Rivista di filologia classica» e l'*Opera omnia* di Cicerone del Centro Ciceroniano. Sono alcuni cenni: l'elenco completo si trova nella «Biografia e bibliografia degli Accademici dei Lincei».

Un *flash*, dunque, che coglie un riquadro e lascia il resto fuori campo, orientato essenzialmente sulla persona umana del Gallavotti, la sua passione per la ricerca, l'attività instancabile in campi così diversi, ciò che significa, d'altro canto, fiducia nei propri mezzi. Su un altro aspetto dell'umanità di Gallavotti doveva appunto cadere questo nostro discorso che non è commemorazione, ma ricordo, un ricordo singolare – mi sembra – che porto con me dalla nostra amicizia. Gallavotti era uomo sicuro di sé ma senza boria, alla mano, ma non facile ad amicizie, spesso sorridente (ma appena), geloso del privato, ma aperto, apertissimo alla vita. Lo conobbi nel '35, a Ravenna: lui giovane e già noto libero docente, presidente della commissione di maturità classica, io candidato a quella maturità, terrorizzato dalla consapevolezza di una preparazione, piuttosto che lacunosa, saltuaria (incubi ricorrenti prima e dopo la maturità: sognai più volte che in paludamenti universitari venivo interrogato dai commissari sconcertati che stupivano, con tutto il rispetto...). Il giovane presidente, pur nella sua naturalezza cordiale, con quel suo fare diretto metteva soggezione, oltre che ai candidati, agli stessi commissari. Non era un presidente che agli esami leggeva il giornale. Quando toccò a me non tardai a capire che era ben disposto verso tutti e rapido nell'intuire dove poteva dialogare e dove era inutile, di modo che alla fine ognuno – che non fosse sprovveduto del tutto – ne usciva quasi compiaciuto per le molte considerazioni che era riuscito a fare e sulle quali non aveva mai prima riflettuto. Così, *Gallavotti adiuvante*, conquistai anch'io la maturità (ma non la pace dei sogni). Lo rividi nel '39, nel liceo «Galvani» di Bologna. Allora c'era grande penuria di insegnanti di greco, al punto che si ricorreva agli studenti universitari. Il mio indimenticabile maestro, Gino Bottigioni (frequentavo – per modo di dire: avevo moglie e due figli e facevo l'aiuto segretario nel liceo scientifico di Ravenna – il terzo anno di lettere classiche) suggerì me al preside Chiorboli (un sosia del Verga) suo amico e as-

sistente contegnoso negli esami di Glottologia. Nel «Galvani» insegnava Gallavotti. Non poteva, lui, riconoscermi, ma gli piacque la comune radice romagnola. Successe un giorno che i professori di greco (Gallavotti, Troilo, Arfelli...) dovettero incontrarsi per scegliere una versione da proporre alle sezioni riunite. Nel giro di un'ora passarono da una mano all'altra una decina di testi: ognuno se li leggeva e traduceva per valutarne le difficoltà, ad alta voce, senza il più piccolo intoppo, coi giri filati alla perfezione. Io tacevo sbalordito (mi difendevo nella grammatica, ma nel lessico..., e poi a quel modo!). Raccontai il mio sbalordimento a Gallavotti. Rise di gusto (mai scomposto), mi mise una mano sulla spalla: «Studiati il Fontoynt». Fu taumaturgico: dopo tre mesi – salve le proporzioni – traducevo anch'io. Poi vennero tempi duri: raccolsi una supplenza d'italiano al liceo di Faenza. Fui chiamato sotto le armi. Gravi difficoltà per la mia famiglia. Nel '41 il concorso per lettere classiche. Ottenni una licenza e così com'ero, in divisa, andai dritto a Roma, al Palazzo degli esami. Dettato il tema, ebbi un sobbalzo di soddisfazione. Stavo scrivendo e sento: «Ma tu sei Ghiselli...»; era Gallavotti, commissario in quel concorso, che si aggirava tra i banchi. Mi alzai, mi fece sedere: «Passa da me». Me ne tornai a Faenza con qualche speranza. Dopo pochi giorni un telegramma: «Ammesso con 18. Auguri». Mi crollò il mondo addosso: 18 allo scritto, senz'altri titoli che un anno di supplenza, 102 di laurea, niente da fare. Il giorno degli orali non andai. Altro telegramma: «Presentati immediatamente». Mi affrettai a rispondere: «Arrivo domani alle nove. Grazie». Ad attendermi c'era lui: «Sei impazzito?», mi fa. Gli spiego le ragioni. «Non vuol dire... Tu però potevi copiare un po' meglio». Gli giurai che non avevo copiato affatto, che l'argomento del tema (sui metri eolici di Orazio) l'avevo trattato in un libretto stampato alla macchia, scritto in latino, mettendo insieme lo Zambaldi e il Plessis, con una bibliografia sgangherata e di seconda mano. Lo tirai fuori dalla valigia e aggiunsi che per pudore non l'avevo presentato. Lo scorse qua e là, poi mi disse, all'occasione, di mostrarlo al presidente. L'occasione non si fece aspettare. Il presidente – Terzaghi – mi chiese subito il perché del ritardo. Risposi che avevo saputo del 18 nello scritto e tutto il resto. E lui, da quel gran signore che era: «Io non le chiedo come l'ha saputo» – il voto dello scritto era segreto; Gallavotti, alle sue spalle, alzava gli occhi in alto – ma, giacché lo sa, le dirò che la commissione...». Dissi qualcosa, esibii il libretto, lo sfogliò per qualche minuto, poi concluse: «Allora è un'altra cosa...». Iniziò l'esame Gallavotti, col suo solito modo: un figurone (bloccò in tempo un paragone da me avviato in chiave valutativa tra l'ode di Saffo e il 51 di Catullo...). Passai al latino con Terzaghi, che non volle essere da meno. Il giorno seguente, dopo la lezione, Gallavotti uscì dall'aula soddisfatto e mi diede il lieto annunzio. Tornai a Faenza con l'aria di un Radames: *incipit vita nova* (era in arrivo il terzo figlio).

Alla libera docenza non c'era Gallavotti: venne a dirmi che, per la lezione, potevo disporre del suo studio e di un assistente. Nel '61 il concorso a cattedra universitaria. Lì ancora tra i commissari Gallavotti. Fu un concorso lungo, più di

due anni. A un certo momento Gallavotti doveva lasciare per non ricordo quale incarico incompatibile: «Non mancherò, comunque, di seguirti...». Riuscii secondo, dopo Alfonso Traina, terzo Pasoli. Nuovi guai per la sistemazione che, tranne per il primo, allora pareva impossibile. Ancora Gallavotti all'opera: vinse le riluttanze dell'Aquila, dove mi insediai felice: un posto d'incanto, dove trovai amici come Giancotti, come De Meo, principe dei latinisti locali e volontario aiuto universitario (al mio 'rientro', dopo due anni, me lo portai a Bologna, dove bruciò le tappe e dopo poco lo ebbi collega togato). Continuammo a vederci abbastanza spesso. Veniva a Bologna (si preoccupava di due nipoti orfani di suo fratello), andavamo a pranzo dalla «Cesarina» (era una buona forchetta): mi raccontava fatti e vicende universitarie e voleva che gli dicessi di me (di sé mai nulla). Anche a Roma avevamo scelto la «Cesarina» per i nostri pranzi romagnoli. Una volta che gli mandai una cassa di liquori, mi scrisse che preferiva il Sangiovese e l'Albana. Sempre cordiale e partecipe, mai si lasciava andare a confidenze e men che meno a effusioni. Sapevo che mi voleva bene e mi stimava perché lo diceva ad altri che lo ridicevano a me. Un particolare curioso: non mi chiese mai di dargli del «tu», vuoi perché capiva che non l'avrei accettato in nessun modo, vuoi perché era consapevole che lungo la mia vita accademica (che poi coincideva con quella familiare) in tutti i punti cruciali – tutti senza eccezione – la Tyche aveva messo lui, e quindi il nostro reciproco ruolo restava fissato. E sapeva, quello che certi grammatici non sanno, che il «lei» della «vile adulazion spagnola», nel contesto situazionale può risultare infinitamente più stretto, intimo, significativo dell'usitatissimo «tu».

ALFREDO GHISELLI